Era nato personaggio per temperamento e i dettagli lo ribadivano: la figura allampanata, da *hidalgo* che s'è ritagliata la sua Andalusía fra i magredi di Sedrano: la tonaca stazzonata, mal adattata alle anarchiche dimensioni della figura e uno spirito tribunizio rinfocolato da un indubbio e facile ascendente sui paesani.

Fu comunque un uomo di coraggio e non gli mancarono occasioni per dimostrarlo. Si distinse nell'assistenza ai colerosi durante l'epidemia del 1873 e ne uscí gallonato d'una medaglia al valor civile.

Le circostanze tragiche della guerra ne rintuzzarono la fierezza.

Quando le truppe austro-ungariche calarono a Sedrano, vide in esse la forza bruta e selvaggia delle masnade barbare, rifluita nei secoli per trasmissione genetica. Non venne risparmiato il paese né la canonica. Lui, barricato nei suoi atavici pregiudizi e in camera dietro un grosso palo, riuscí a salvare arredi e libri preziosi dalla furia di quei lanzi.

Ma non bastò quest'improvvisata difesa a soddisfare il suo indomito orgoglio. Ed ecco il giudizio di sprezzante disistima a far da chiosa a quegli avvenimenti: « A vergogna eterna di sua Maestà Cattolica l'Imperatore d'Austria, ora Carlo I ».

Fu un grido nel vuoto, ma c'è da giurare che se l'avesse avuto di fronte l'Imperatore, l'avrebbe schiaffeggiato con un guanto.

F. P.

LUIGI CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano, un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Franco Angeli Editore, Milano, 1979, pagine 112.

Una volta soltanto il nostro Friuli s'accese alle violenze d'una *jaquerie* contadina: fu nel 1511 fra le risse e i torbidi d'un giovedí grasso. Per il resto la vita di campagna ebbe scarsi sussulti. Quei *campesinos*, rotti alla rinunzia e alla fatica (che diverrà poi per le nostre genti una sorta d'ideale blasone), paghi dell'essenziale, s'accontentavan di poco: anche perché il superfluo non avrebbero potuto permetterselo.

La forma piú diffusa allora (teniamo sott'occhio il XVI secolo) per ottener un mutuo era costituita da un contratto di fitto o di livello, con i quali sovente si dissimulavano prestiti ad usura. E in luogo degli interessi veniva corrisposto un canone.

In un'economia devastata dalla spirale dell'inflazione (la Repubblica faticò parecchio a rimarginare le piaghe inferte all'agricoltura dai confederati di Cambrai, che dilagarono in terraferma sin al ciglio delle lagune) v'era un solo modo per sottrarvisi: ancorare i canoni ai prodotti della terra, pattuendo fitti in natura.

Le rivendicazioni contadine s'accentrano quindi sulla conversione di quei fitti in un pagamento in contanti, il solo strumento idoneo ad affrancare i piccoli proprietari da un inesorabile progressivo indebitamento.

La risposta del Governo veneziano a questi sconcertanti interrogativi fu spesso sorda e mai comunque adeguata, favorendo cosí la distrazione verso le campagne del capitale commerciale urbano e il diffondersi nell'entroterra continentale del latifondo.

A. C.

AA.VV., *La scultura in Friuli dall'epoca Romana al Gotico*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1983, pagine 378 con illustrazioni.

Il pluriennale e paziente lavoro dell'Archivio Storico Sanvitese trova un'organica sistemazione in questo volume compendiario sulla scultura in Friuli.

È setacciato ampiamente il ricco patrimonio scultoreo regionale nella ricerca di chiare demarcazioni culturali, pur nella babele d'avvenimenti di quei secoli lontani.

Maurizio Buora firma il saggio introduttivo abbracciando un arco amplissimo di tempo, dal secondo secolo avanti al terzo secolo dopo Cristo.

Aquileia, sobborgo culturale che via via crea una sua autonomia, è il vero centro d'irradiazione artistica. Accoglie e rielabora tipologie della scultura romana, italica, ellenistica, che affiorano in una produzione varia e articolata. Vi si colgono alcuni *leit-motive*: le statue dei togati, orgogliose sottolineature d'un crescente benessere economico e culturale o le steli funerarie con le rudi virtú dei romani di provincia.

Segue la crisi della tarda antichità, illustrata da Sergio Tavano: è il cristianesimo con il suo mondo di simbologie, a dare un'impronta estetica alla tradizione ellenistico-romana.

A Carlo Gabersceck s'affida l'analisi delle opere dell'alto Medio Evo; periodo segnato dalla frammentarietà dei linguaggi, alcuni dei quali si coagulano nel tempo in una loro *koiné*.

È il caso dell'arte longobarda, con la compattezza delle opere rimaste. Cividale è lo scrigno che raccoglie le piú preziose.

Opera straordinaria di giunzione stilistica son le Vergini di Santa Maria in Valle. In quel ritmo solenne come il verso d'una salmodia palpitano gli aromi notturni di Bisanzio.

S'avverte in esse come l'eco d'una bellezza in fuga, trattenuta dai gesti austeri del rito, dalle vesti rigide a suggerir eleganza di colonne. Sono il frutto d'una cultura stremata e raffinata, cosí lontana dalla nervosa concitazione dei nielli longobardi.

Straziato dalle terrifiche scorrerie barbare tra il nono e decimo secolo, solo dopo il Mille, il Friuli torna alla vita. Emblema di questa rinascita è la ricostruzione della Basilica di Aquileia, voluta da Poppone. La scultura in pietra denuncia però il capitombolo estetico che s'è operato nel frattempo.

Il lento recupero figurativo s'avrà in epoca piú tarda — ed è Maria Walcher a dircelo nel capitolo dedicato al Gotico — quando il Friuli, con la dominazione patriarchica prima e veneta poi, vivrà l'acclimazione culturale al mondo italico.

F. P.

ELIO BARTOLINI, GIUSEPPE BERGAMINI, LELIA SERENI, *Raccontare Udine, vicende di case e palazzi,* con fotografie di Elio Ciol, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Le. Ma, Maniago, 1983, pagine 416 con illustrazioni.

M'accingo a questa recensione con un pizzico di malcelata vanità: è per quel lontano membro della nostra famiglia che sfuggí alle angustie della vita di paese, trasferendosi a Udine, ove poi costruí un delizioso palazzetto barocco. Non male per un giovane squattrinato, ma di solide ambizioni. Anche allora — come oggi d'altronde — l'esercizio del notariato assicurava reddito e prestigio.

Ma anche l'amico Daniele Antonini ha di che inorgoglirsi: le architetture piú belle ad Udine le realizzò la sua famiglia, i cui rami si contendevano le *leadership* cittadina a suon di palazzi e di quattrini.

In questo splendido volume (gli autori costituiscono già di per sé un'incontestata garanzia) sostanzialmente ripercorriamo — affacciandoci alle soglie di case e palazzi udinesi — cinque secoli della nostra storia.

Potremmo dirlo con uno *slogan*: una scheda per ogni palazzo e in ogni scheda una famiglia. Ci son davvero tutte: quelle ormai estinte, che s'affidano allo sbiadito ricordo dei documenti ed altre in rigoglio.

Vi troviamo i nomi piú illustri per toga, censo e nobiltà: quelli su cui per secoli s'accentrarono le luci della ribalta, in una città che del Friuli non era solo la capitale, ma il caleidoscopio.

Dietro ogni angolo, al di là d'ogni porta socchiusa riusciamo ancora a cogliere fasti e miserie, torbidi scandali e fresche cronache domestiche, ammiccanti confidenze e perduti itinerari.

E nello smalto dei colori e delle immagini restan fissati scorci e dettagli altrimenti sottratti alla curiosità del visitatore.

L'opera è stata patrocinata nell'ambito delle celebrazioni del Millenario dalla Banca del Friuli, come sempre — nell'attività di promozione culturale — in *pole position. Noblesse oblige.*

A. C.

Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito, a cura di Giuseppe Pavanello e Gian Domenico Romanelli, Electa Editrice Milano, 1983, pagine 298 con illustrazioni.

Nel '700 la Serenissima visse il proprio dorato crepuscolo « alla mercè del destino e del caso, senz'altro pensiero che la prudenza ». Ad ammetterlo, con lucida diagnosi ma con rassegnata impotenza, fu uno degli ultimi dogi, Paolo Renier.

Sguarnite le fortezze del Levante e priva della flotta, ch'era stata il suo orgoglio, la Repubblica si ridusse ad un'incerta espressione geografica, incalzata dal Turco lungo il litorale dalmata e contenuta in terraferma dall'Impero in espansione.

La lungimiranza e la sagacia dell'oligarchia veneziana s'erano ormai appannate, le strutture amministrative rivelavano un'irreversibile sclerosi, il processo d'integrazione delle provincie continentali (amministrate, come il nostro Friuli, da un proconsole tollerante e bonario) non era neppur decollato: la Serenissima non crollò dunque a Campoformido sotto un energico colpo di maglio, ma si dissolse per senile degrado.

Ed i patrizi sciamarono allora nelle proprietà dell'entroterra, nelle quali — da secoli — andavano investendo i profitti del fondaco e delle mude e lí affogarono nel fasto di splendide ville — ben lontane dello spirito operoso della cascina lombarda e della fattoria toscana — i malcelati rimpianti per la perduta *grandeur.*

Ma fu proprio con l'Ottocento (una sorta di ideale compensazione della storia)